

NOTE PREAMBOLO

Facendo seguito alla seduta di lunedì scorso, invio le seguenti brevi note, redatte alla luce delle argomentazioni esposte dai colleghi intervenuti nella discussione.

1) Ribadisco l'opportunità inserire nel preambolo un sia pur sintetico cenno storico. Non certamente perché ritengo che la storia della nostra terra sia particolarmente "luminosa" e perciò tale da giustificare di fronte all'Italia la nostra specialità. So bene che vi sono territori che hanno una storia ben più importante e che l'argomento non reggerebbe. Io stesso ho per primo fatto l'esempio della Repubblica di Venezia. Le motivazioni per cui ritengo opportuno inserire nel preambolo un sintetico cenno storico sono altre.

1.a) Perché il preambolo si rivolge anche al popolo trentino e altoatesino/sudtirolese. E non è male che il popolo sappia quale sono le origini della Comunità di cui fa parte. Se non altro perché una Comunità può essere tale soltanto se chi vi fa parte ha la consapevolezza delle radici storiche e culturali in cui essa trova fondamento (e, aggiungo, in esse si riconosce).

1.b) Perché è proprio la nostra storia che ha dato alla Comunità regionale ed a quella provinciale il carattere di territorio ad identità plurale, che mi pare abbia molto a che fare con l'autonomia che ci è stata riconosciuta e con la sua specialità, che la differenzia anche dalle altre autonomie speciali. Identità plurale, anche sotto il profilo linguistico, che è palese in Alto Adige/Sudtirolo, ma che caratterizza, anche se in maniera meno evidente anche in Trentino (dove però, forse, la pluralità ha radici più profonde). In sostanza mi pare che la nostra storia regionale se da un lato di per sé sola non giustifica di certo la nostra autonomia speciale, dall'altro contribuisce a spiegare le ragioni storiche per cui si è giunti all'accordo Degasperi/Gruber ed alla collegata tutela internazionale, di cui soltanto la nostra regione gode. Noi per nove secoli (di cui otto di Principato vescovile), pur mantenendo lingua e cultura italiana, abbiamo appartenuto ad un contesto diverso, quello mitteleuropeo. Non è questione di avere una storia più importante di Venezia, Roma o Napoli, ma di rilevare (magari

“sommessamente”, senza toni trionfalistici che sarebbero del tutto fuori luogo e magari controproducenti) una diversità storica che, a mio modesto avviso, qualcosa ha a che fare con le ragioni della nostra specialità. Ovviamente, sul punto mi rimetto a chi ha competenze ben maggiori delle mie.

2) Pur comprendendo le ragioni per cui si nell'ipotesi di preambolo si è voluto sfumare il riferimento all'ancoraggio internazionale di cui la nostra autonomia gode, resto del parere che un riferimento un po' più preciso sarebbe opportuno. È certamente vero che, come osservato (se non vado errato) dal prof. Pombeni, il clima di aperta ostilità nei confronti delle autonomie speciali (quelle ordinarie le hanno già sistemate con la riforma) esistente in Parlamento deve indurre ad una certa cautela. Non credo, pertanto, che si debba “sfidare” Roma con una sorta di esaltazione della nostra tutela internazionale. Ciò detto, mi pare però che un riferimento un po' più esplicito rispetto alle “intese conseguenti” sia opportuno. D'altra parte, non credo opportuno nascondere in qualche modo quella che è (a mio avviso) la garanzia più forte della nostra autonomia in tempi così difficili. Anche perché la tutela internazionale, piaccia o meno a Roma, è una realtà consolidata e non una rivendicazione che avanziamo con l'occasione della (possibile) riforma dello statuto. Sui rapporti con Roma scriverò di seguito.

3) Il prof. Nogler (se non ricordo male) ha rilevato l'opportunità di porre l'accento sui singoli cittadini, più che sulle “popolazioni”, cui è fatto cenno nella bozza di preambolo elaborata dal prof. Pombeni. Questa sua osservazione è poi stata condivisa da altri membri della Consulta. Personalmente sono di diverso avviso. Per tre ordini di ragioni. In primo luogo perché l'autonomia è stata riconosciuta non già ai singoli cittadini della nostra Regione, ma alle popolazioni che da secoli ci vivono. I singoli cittadini certamente godono dei benefici di tale autonomia e possono essere destinatari del riconoscimento di diritti individuali, ma, ripeto, l'autonomia è stata riconosciuta alle diverse popolazioni della nostra Regione. In secondo luogo perché la dimensione comunitaria caratterizza profondamente la nostra esperienza autonomista, la nostra storia, la nostra capacità di autogoverno. Le condizioni in cui

hanno vissuto i nostri progenitori hanno sviluppato una dimensione comunitaria, che è stata necessaria per consentire lo sviluppo sociale ed economico dei nostri territori di montagna. Si parla spesso con orgoglio, a ragione, di usi civici, regole, consortele, e cioè di esperienze che sostanzialmente si basano sulla gestione comune di beni collettivi. E non dissimile è il fenomeno della cooperazione. Tutte realtà in cui la dimensione comunitaria prevale su quella individualistica. Infine, confesso di non avere alcuna invidia per le società in cui la dimensione comunitaria ha lasciato il passo, come un relitto del passato, all'individualismo esasperato. Società in cui, a suon del riconoscimento di diritti (o pseudo tali) sempre più "individuali", sempre più "civili" ci si trova progressivamente a vivere come atomi, privi di qualsiasi legame e rapporto, di qualsiasi sentimento identitario, che faccia sentire l'appartenenza ad una Comunità. Esemplari in tale senso i Paesi del Nord Europa, sovente portati ad esempio come modello di società perfette cui dovremmo tendere. In Svezia, ad esempio, moltissime persone (pare una su quattro) muoiono da sole. Senza famigliari e parenti. Senza amici o qualcuno che si prenda cura di loro. Sazi, pieni di diritti individuali, curati amorevolmente da un welfare efficiente, ma soli, terribilmente soli. A rintracciare pareti e familiari, ove possibile, ci pensano agenzie specializzate. Naturalmente posso aver frainteso il senso dell'intervento di alcuni colleghi. Se è così me ne scuso. Resta il fatto che la dimensione comunitaria, oltre ad essere di gran lunga preferibile, caratterizza profondamente la nostra storia e la nostra autonomia.

4) Un tema evidentemente delicato è quello del rapporto politico che, qualora il Consiglio regionale dovesse licenziare una proposta, dovrà essere instaurato con Roma. Condivido l'opinione di chi ha evidenziato il pericolo che iniziative in qualche misura "provocatorie" possano determinare reazioni "punitive". Pericolo tanto più evidente nel clima di aperta ostilità che si respira nei confronti delle autonomie speciali. Concordo, quindi, ad esempio, che l'eventuale riferimento al diritto di autodeterminazione sarebbe controproducente. E, peraltro, inutile, visto che sarebbe in aperto contrasto con la Costituzione, che, piaccia o meno, definisce la Repubblica "una e indivisibile". La questione, semmai, mi sembra più propriamente dovrebbe

essere inserita più negli statuti dei movimenti politici che l'autodeterminazione auspicano, che non in quello della nostra Regione. Ciò premesso, ritengo però anche che la Consulta nei suoi lavori non debba farsi condizionare da un eccesso di prudenza. Anche perché al lavoro di un organo sostanzialmente tecnico come è il nostro, seguirà quello che svolgerà la politica, sia nei rapporti con Bolzano in sede di Consiglio regionale, che con Roma (Governo e Parlamento). Credo pertanto che la Consulta, se da un lato debba evitare controproducenti "fughe in avanti", dall'altro non si debba preoccupare troppo di cercare fin da subito soluzioni che si pensa potrebbero trovare l'approvazione romana. Sarà poi eventualmente la politica locale a doversi preoccupare di trovare un accordo con Roma. Tenendo anche conto del fatto che l'attuale situazione politica, quanto mai fluida, potrebbe essere assai diversa tra qualche mese. Magari anche sulla base dell'esito del referendum costituzionale, la cui influenza anche a livello della nostra autonomia mi pare evidente (in particolare se la riforma fosse bocciata). A mio avviso vi è però un altro motivo di carattere generale. Nel ribadire che una certa prudenza è senz'altro doverosa, osservo come la Regione e le due Province autonome, per così dire, "non partono da zero". Non si pongono, intendo, nella posizione di chi richiede allo Stato la concessione di una più o meno ampia autonomia. La nostra autonomia è già stata riconosciuta e gode pure di una forma di tutela che la rende speciale tra le speciali. Nessuna prosopopea, nessuna "provocazione", quindi. E l'accortezza che il contesto politico (e non solo) rende necessaria. Ma anche la piena consapevolezza e, mi sia concesso, il doveroso orgoglio, di rappresentare Comunità che l'autonomia già se la sono conquistata.

5) Quanto ai rapporti con Bolzano, e con la Convenzione in particolare, ritengo che si debba ragionevolmente prendere atto della posizione ampiamente maggioritaria, che punto al definitivo superamento della Regione. Riservandomi di approfondire la questione Regione in altra sede, qui mi preme evidenziare come la necessità di trovare un accordo tra le due Province sia però bilaterale. Se da un lato Trento dovrà trovare un accordo con Bolzano, altrettanto dovrà fare Bolzano con Trento. Quindi, se da un lato è ragionevole tener conto del fatto per cui ci sono soluzioni che mai

saranno accettate da Bolzano (e che pertanto è inutile elaborare), dall'altro non è neppure pensabile di dover subordinare il lavoro della Consulta all'orientamento maggioritario che sembra ormai essere consolidato in Alto Adige/Sudtirolo. Inoltre, rilevo che, così come per i rapporti con Roma, al lavoro della Consulta farà necessariamente seguito quello della politica, chiamata, se possibile, a trovare un punto di mediazione con le posizioni sudtirolesi. In definitiva, a me pare che la Consulta, pur evitando di elaborare proposte che già si sanno indigeribili in Alto Adige/Sudtirolo, in quanto riedizione di situazioni che il 2° Statuto ha superato, debba comunque operare in autonomia, cercando di formulare una propria ragionevole proposta, che spetterà poi alla politica confrontare con le posizioni di Bolzano.

6) Infine, condivido la posizione di chi, come il Presidente Falcon, ha sottolineato l'opportunità che l'eventuale nuovo Statuto più che riprendere (per forza di cose solo parzialmente) quanto la Costituzione già prevede, si occupi di ciò che caratterizza la nostra specialità.

Trento, lì 30 settembre 2016

Rodolfo

Borga